

Dazi, Trump punisce il Canada per Gaza più tempo al Messico

Siglati tre nuovi accordi: Corea del Sud, Thailandia e Cambogia
E manda 17 lettere a Big Pharma: "Giù i prezzi dei farmaci"

dalla nostra inviata
ANNA LOMBARDI
NEW YORK

I dazi renderanno l'America grande e ricca di nuovo». Il presidente degli Stati Uniti lo ha scritto ieri su Truth, a poche ore dall'entrata in vigore ufficiale, alla mezzanotte americana, dei nuovi tributi imposti al mondo. Paese più, paese meno. «Li hanno usati contro di noi per decenni. Ma ora stiamo contrastando con successo l'assalto alla nostra sopravvivenza. Un anno fa eravamo morti, ora siamo il Paese più attraente al mondo». Una vigilia lunga e trafelata quella del "Liberation Day III", come lo chiamano qui i giornali (dopo che ad aprile The Donald aveva definito l'avvio dei dazi «giorno della liberazione da chi ci ha derubato per anni» e poi la deadline di luglio era stata slittata). «È tutto aperto fino a mezzanotte» ha affermato la portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt. Alludendo, forse, a Taiwan e Pakistan. Di sicuro il presidente e i suoi consiglieri hanno passato la giornata a far telefonate e incontri, cercando di chiudere più intese possibili. E pazienza se il goal di «90 accordi in 90 giorni» non è stato raggiunto. Nelle ultime freneti-

creazione di uno Stato palestinese. Sarà difficile raggiungere un accordo commerciale con loro», ha scritto su Truth.

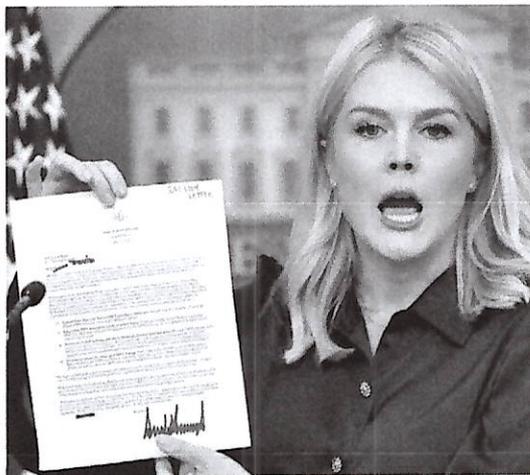
Invece il Brasile, tartassato con dazi al 50 per cento come "punizione" per aver messo sotto processo il golpista Bolsonaro, ora dice che quel brutto numero «è solo l'inizio del confronto politico». Il ministro delle finanze Fernando Haddad è infatti stato contattato dall'ufficio dell'omologo Bessent: «Presto firseremo un incontro».

Notando che la lunga lista di eccezioni su prodotti chiave dell'export brasiliano è un segnale incoraggiante.

All'ultimo miglio sono state annunciate poi altre tre nuove intese verbali: dazi al 15 per cento per la Corea del Sud, nonché tariffe concordate per la Cambogia e la Thailandia. Vanno ad aggiungersi a quelli già raggiunti con Regno Unito (al 10 per cento), Vietnam (20), Indonesia (19), Filippine (19), Giappone (15) e naturalmente

Unione Europea. «Il Presidente aveva promesso di negoziare con tutto il mondo per stipulare accordi commerciali su misura. Dei nostri 18 principali partner commerciali, due terzi hanno già un accordo. Gli altri riceveranno nostre notizie entro la deadline» ha assicurato Leavitt.

Paga pegno la pur «amica» India, ieri definita da Trump «economia morta», insieme alla Russia: «Abbiamo fatto pochi affari con Delhi, i loro dazi sono tra i più alti al mondo. Né facciamo affari con Mosca». Facendo intendere che darà seguito alla minaccia di dazi al 25 per cento e alla «penalità», non specificata, per gli acquisti di armi ed energia russe. Discorso a parte per la Cina: dopo il burrascoso braccio di ferro al rialzo di aprile, che aveva fatto levitare i dazi fino al 145 per cento, ora sono in corso trattative: le tasse imposte alla Cina scesero al 30 per cento e quelle agli Usa al 10. La tregua scade il 12 agosto, ma nel frattempo è stata trovata una nuova intesa. Manca solo «l'ultima parola in merito» come ha spiegato Bessent. In attesa di un ok definitivo, c'è anche la Svizzera, sulla cui industria farmaceutica pende un tributo fissato al 31 per cento. Anche in questo caso la trattativa è già stata condotta, ma manca l'ok finale di Washington: che tarda, forse perché nel frattempo The Donald minaccia via lettera 17 colossi di Big Pharma: «Tagliate i costi dei farmaci entro 2 mesi o pagherete le conseguenze».



La portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, mostra in conferenza stampa una delle 17 lettere firmate da Trump per i manager delle case farmaceutiche



Il leader: "Un anno fa eravamo morti, ora siamo il Paese più attraente al mondo"

che 24 ore c'è chi ha portato a casa buoni risultati e chi è rimasto con un palmo di naso: i giornali raccontano di una Washington invasa da delegazioni straniere, sfiancate dai tentativi di essere ricevute da referenti ufficiali.

Last minute, l'intesa migliore l'ha incassata la presidente del Messico Claudia Sheinbaum. Nel corso di una telefonata di 40 minuti con Trump ha scongiurato, almeno per ora, la minacciata sovratassa del 30 per cento, strappando una proroga di 90 giorni: «Avremo tempo per costruire un accordo a lungo termine attraverso il dialogo» ha scritto subito dopo via social, ricordando che «per ora anche l'accordo commerciale nordamericano fra Messico, Stati Uniti e Canada è salvo», sebbene restino i dazi al 25 per cento su tutto ciò che non è conforme alle norme di quel trattato e il 50 per cento su per acciaio, alluminio e rame. Per Ottawa, invece, le cose non sembrano mettersi altrettanto bene. The Donald ha fatto intendere di essere restio a stringere un accordo col premier Mark Carney, che rischia dazi al 35 per cento, per motivi politici: «Wow! Il Canada ha annunciato il sostegno alla

L'INTERVISTA
di **FILIPPO SANTELLI**
ROMA

Moretti "Per gli americani il presidente ha vinto ma saranno loro a pagare"

In questo momento il sentimento prevalente negli Stati Uniti, anche nei media progressisti, è che gli accordi asimmetrici con Europa e Giappone siano delle vittorie di Trump», dice l'economista Enrico Moretti, professore all'Università della California ed esperto di geografie dell'innovazione. «Ma per gli americani la sveglia sarà pesante».

Finora la crescita Usa tiene e l'inflazione pare sotto controllo. Un'illusione?

«Vero, al momento l'impatto sui prezzi di questa follia è contenuto, ma è troppo presto. Finora le imprese americane hanno aspettato di avere un quadro chiaro

dei costi e nessuna ha aumentato i prezzi. Ora i rincari arriveranno, qualche giorno fa li ha annunciati un colosso dei beni di consumo come Procter & Gamble. È un segnale: nei prossimi sei, dodici mesi l'inflazione diventerà visibile».

Un bel problema per Trump.
«Il problema, oserei dire purtroppo, è che non arriverà da un giorno all'altro ma progressivamente. La persona media non la assocerà direttamente ai dazi».

Arriverà anche una recessione?
«Una recessione è sempre difficile da prevedere, ma di certo l'America viene da un periodo di crescita molto lungo e quando quella recessione arriverà, a causa

dell'aumento del debito e dall'inflazione prodotti da Trump, sarà molto più difficile da contrastare».

Alla fine i dazi sembrano comunque più moderati rispetto alle minacce del 2 aprile. Ha prevalso il realismo?

«Sono più bassi delle minacce, ma molto più alti di quelli che solo sei mesi fa qualsiasi economista avrebbe previsto. Molto costosi per l'economia globale e per i consumatori americani, che ne pagheranno una buona parte».

Ripoteranno posti di lavoro industriali negli Stati Uniti? Trump si vanta di aver strappato investimenti miliardari.

«Aria fritta, al massimo investimenti già previsti come quelli di Apple. Anche se in alcuni settori una piccola quota di manifattura tornasse negli Stati Uniti, non torneranno posti di lavoro visto che si tratta di produzioni ad alto tasso di automazione. In compenso aumenteranno per tutte le aziende i costi di produzione».

Almeno le entrate fiscali aggiuntive sono vere?

«Sì, ma sono una frazione del deficit extra che la sua legge di spesa crea, stimato tra mille e tremila miliardi».

La pressione dei mercati su dollaro e titoli del Tesoro però sembra scesa rispetto al 2 aprile. La